



**ATTI** *della*  
**ACCADEMIA PELORITANA**  
**DEI PERICOLANTI**

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

LXXXIX 2013 - XCV 2019

ISSN 2723-957





**ATTI** *della*  
**ACCADEMIA PELORITANA**  
**DEI PERICOLANTI**

CLASSE DI LETTERE, FILOSOFIA E BELLE ARTI

LXXXIX 2013 - XCV 2019

ISSN 2723-9578

DIRETTORE DEL COMITATO EDITORIALE

Prof. Vincenzo Fera, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

COMITATO EDITORIALE

Prof. Vincenzo Fera, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

Prof. Giuseppe Giordano, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

Prof. Michela D'Angelo, *Accademia Peloritana dei Pericolanti*

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò, *Sistema Bibliotecario di Ateneo - Messina*

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: [fera@unime.it](mailto:fera@unime.it)

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/APLF>

## Sommario

LUCIA ABBATE	
<i>Il toponimo “Giostra” e la sua storia linguistica</i>	7
SERGIO PIRARO	
<i>Le français langue d’intégration au Québec et en France</i>	15
ROSARIA CATANOSO	
<i>Una biografia, emblema di un periodo storico</i>	27
SERGIO PIRARO	
<i>Su alcuni aspetti della competenza di comunicazione nell’apprendimento del FLE: le quattro competenze</i>	37
STEFANIA GUARNERI	
<i>La lingua delle pagine economiche nella stampa italiana dell’ultimo decennio</i>	59
MARÍA MONTSERRAT VILLAGRÁ TERÁN	
<i>Homenaje a Santa Teresa de Jesús en el V centenario de su nacimiento</i>	79
SERGIO PIRARO - PAOLA LABADESSA	
<i>Bellezze e colori della Sicilia. Resoconti di viaggiatori francesi del XIX secolo</i>	91
MARIA ANTONIETTA BARBÀRA	
<i>La donna ebraica</i>	103
ANNAMARIA CHILÀ	
<i>Una traduzione fonologica dal greco al latino: spunti dalla linguistica acquisizionale e alcuni raffronti tipologici</i>	121

ANNA MARIA CALAPAJ  
*Paolo Aglioti e Lodovico Antonio Muratori: appunti da un carteggio* 131

FRANCESCA TUCCARI  
*La campagna d'Etiopia in Flaiano e Ghermandi: dallo "sgabuzzino delle porcherie" agli uomini "alleati del diavolo"* 147

*Plurilinguismo e mondo del lavoro. Atti del Convegno*  
(Università di Messina, Catania, Ragusa, Enna, Palermo: 19-24 marzo 2012)  
Giornata di Studi dell'Università di Messina

MARIA GABRIELLA ADAMO  
*Plurilinguismo e mondo del lavoro. Lingue e profili professionali: esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia, con particolare riferimento all'area dello Stretto* 171

ENRICA GALAZZI  
*Plurilinguismo e mondo del lavoro. Lingue e profili professionali: esperienze, difficoltà e orientamenti in Sicilia, con particolare riferimento all'area dello Stretto* 175

JEAN-RENÉ LADMIRAL  
*Le métier du traductologue. De la recherche en traduction. Quels enjeux et quelles perspectives à l'heure actuelle?* 179

RENÉ CORONA  
*De quelques considérations, réflexions et questions à propos de la langue française et du monde du travail* 195

MARIE-FRANÇOISE GUICHARD - DOMENICA IARIA  
*Profil des étudiants de Langues à Messine: analyse de leur choix d'étude et de leurs perspectives de travail* 203

SERGIO PIRARO  
*Competenze linguistiche e mondo del lavoro: quale futuro per i laureati dell'area dello Stretto di Messina?* 215

CATHERINE BUGGÉ	
<i>Importanza e specificità delle lingue attraverso le esperienze lavorative di alcuni laureati dell'Ateneo di Messina tra Europa e Canada</i>	221
MARIA ROSARIA GIOFFRÈ	
<i>Lettera per un'assenza</i>	227
G. MAURIZIO BALLISTRERI	
<i>Plurilinguismo, multiculturalismo, diritti collettivi in Europa</i>	229
PAOLA RADICI COLACE	
<i>Orientamento e studio delle lingue straniere</i>	235
ANTONIO LAVIERI	
<i>Tradursi fra le lingue. Il plurilinguismo in prima persona</i>	239
GIUSEPPE TROVATO	
<i>La Mediazione Linguistica e culturale: definizione, formazione e mondo del lavoro</i>	243
PAOLA LABADESSA	
<i>Passaggi nell'area dello Stretto: testimonianze, esperienze, prospettive</i>	251



FRANCESCA TUCCARI

La campagna d’Etiopia in Flaiano e Ghermandi:  
*dallo “sgabuzzino delle porcherie”<sup>1</sup>*  
*agli uomini “alleati del diavolo”<sup>2</sup>*

*Premessa*

La guerra per la conquista dell’Etiopia (ottobre 1935 - maggio 1936) viene generalmente considerata come la campagna militare più importante dell’Italia unita, eccezion fatta per la partecipazione ai conflitti mondiali. Si tratta della prima vera guerra scatenata dal fascismo e l’unica vittoria internazionale ottenuta dal regime nel corso del ventennio. Tale iniziativa va interpretata come espressione di un progetto di politica coloniale finalizzato a trasformare l’Italia in Impero, ma anche come un vero e proprio attacco frontale alla Società delle Nazioni.

Nel panorama delle fonti un utile contributo alla ricostruzione degli eventi è rappresentato dall’ampia memorialistica, pubblicata a ridosso della fine delle operazioni militari, che rivela non solo ciò che questi soldati pensavano di sé stessi, di quella esperienza militare o del fascismo, ma anche quello che il regime voleva che gli italiani pensassero in proposito.

Dopo il 1945 però, si registrò una netta riduzione del genere memorialistico letterario: a prevalere fu il silenzio, un silenzio talvolta motivato dall’ignoranza, talvolta da una precisa volontà di epurazione. Questo cambiamento di rotta ovviamente non coinvolse tutti e coloro che, tra gli ex combattenti, volevano ancora sentirsi protagonisti continuarono a scrivere della loro esperienza.

<sup>1</sup> E. FLAIANO, 1993, p. 71.

<sup>2</sup> G. GHERMANDI, 2007, p. 173.

La memoria individuale e collettiva che sopravvisse si andò configurando come una forma quasi radicalizzata.

A partire dagli anni '50 si attuò non un processo di rimozione ma, per dirla con le parole di J. Andall e D. Duncan, una “disseminazione ignorata ma capillare di ricordi privati e di memorie di singoli o gruppi che non hanno avuto accesso o voce nel discorso pubblico”<sup>3</sup>. Ciò che mancò sempre in Italia fu in effetti un dibattito pubblico sul colonialismo e sulla decolonizzazione post-trattati di Parigi (1947), anche se proprio negli stessi anni si chiudeva una stagione di lotte antifasciste che per le sinistre, e per il PCI, era coincisa soprattutto con istanze di politiche anti-coloniali. Negli anni della guerra in Etiopia, proprio il PCI aveva puntato a rovesciare il regime fascista, facendo leva sull'avversione dell'opinione pubblica alla guerra, sino al punto di inviare nella colonia d'oltremare alcuni attivisti capaci di addestrare i nativi alla resistenza ed incaricati di diffondere materiale di propaganda anti-coloniale (*“La voce degli etiopi”*).

Già nel secolo precedente, al verificarsi di eventi quali la sconfitta di Dogali nel 1887 e il disastro di Adua nel 1896, l'interesse generale nei confronti del continente nero andò aumentando ed anche l'editoria si mostrò subito pronta a sfruttare questo mercato. Nacquero così i periodici legati al tema dell'Africa, delle scoperte e dell'espansione coloniale ed anche collane di libri dedicate alle vicende e alle relazioni di viaggio degli esploratori. La parte più importante della produzione letteraria era costituita proprio da queste opere che, più o meno realistiche o fantasiose, appartenevano a una sorta di scrittura “non professionale”, secondo la definizione di Carducci<sup>4</sup>. Le pagine di questi scrittori-esploratori si caratterizzano per una duplice spinta: da un lato operava in loro una sorta di retorica implicita, diretta a ribadire l'esemplarità della missione, la singolarità delle genti e dei luoghi, l'aspetto avventuroso dell'esperienza; dall'altro le scarse competenze nel campo della scrittura di tali autori non consentivano loro di dominare, trasformare e reinventare tale retorica. Gli specialisti della letteratura che invece dedicarono le loro pagine al mondo africano e alle imprese coloniali, pur

<sup>3</sup> J. ANDALL, D. DUNCAN, 2005, ppp. 13 e ss.

<sup>4</sup> Il poeta distingueva due categorie di scrittori: quella degli “scribacchiatori di mestiere” che pur non avendo nulla da dire sfruttavano la retorica per gonfiare le parole e quella di quanti avevano da raccontare “fatti veri, nuovi e mirabili”.

non essendo quasi mai letterati puri ma ispirati nel loro lavoro da una precisa intenzione politica o ancora più da una vera e propria attività personale nel settore, non andarono certo incontro a simili difficoltà. Nelle loro opere gli strumenti retorici venivano modificati, sfruttati con un'abilità che ne sollecitava a fondo le possibilità operative (es. Martini, Oriani, Corradini, Pascoli, D'Annunzio, Marinetti). Durante il fascismo poi, nonostante l'esplicito interesse per lo sviluppo della letteratura coloniale manifestato – si veda in proposito il fiorire della memorialistica già citato – si registrarono curiose prese di distanza nei confronti di opere importanti quali *Io, povero negro* di Vergani e *Mal d'Africa* di Bacchelli, avvertite come estranee al programma ideologico del regime. Il secondo dopoguerra, col suo clima di disfatta e perdita dell'impero, sarà foriero invece di un ritorno della produzione letteraria dedicata all'Africa, con scrittori quali Tobino, Berto, Flaiano.

### *Brevi note storiche*

L'immagine della campagna d'Etiopia che le testimonianze letterarie ci restituiscono è certamente più orientata a cogliere le dinamiche umane istituitesi tra colonizzatori e colonizzati, piuttosto che a ricostruire un quadro puntuale degli eventi storici che si sono susseguiti in quegli anni o a tramandarci la versione della guerra pubblicizzata dalla propaganda fascista.

Per comprendere al meglio quelle che furono le motivazioni che spinsero l'Italia verso quest'impresa coloniale può essere utile innanzitutto fare un breve accenno a quella che era la generale situazione del dominio coloniale europeo – e italiano – intorno agli anni Trenta. L'Europa vantava infatti enormi possedimenti coloniali oltremare – le sfuggivano solo gran parte del continente americano, la Cina e qualche territorio africano. Se la Gran Bretagna deteneva il primato, considerevoli erano state anche le conquiste ottenute da Francia, Olanda, Belgio, Spagna, Portogallo e Giappone. All'interno di questo panorama, l'Italia ricopriva di certo un ruolo marginale, contando tra le sue acquisizioni l'Eritrea, presa nel 1885 e tenuta nonostante le disfatte di Dogali (1887) e di Adua (1896) ai tempi di Francesco Crispi, la Somalia, un territorio per lo più desertico conquistato intorno al 1889, e una piccola enclave in Cina, Tien Tsin. C'era poi la Libia, la cui annessione fu dovuta principalmente all'intervento giolittiano contro la Turchia promosso nel

1911, sebbene solo sotto la guida di Mussolini, negli anni Trenta, fu stroncata la resistenza anticoloniale libica. La più consistente differenza tra l'Italia e gli altri imperi coloniali stava però non tanto nell'estensione dei possedimenti d'Oltremare, ma nel senso e nel ruolo che essi avevano in queste realtà. Se i territori coloniali avevano rappresentato per i grandi stati nazionali europei importanti mercati di sbocco di prodotti e fondamentali aree di approvvigionamento di materie prime, ciò che rendeva importante l'oltremare per l'Italia era l'aura di prestigio che da esso poteva derivarle, quella consacrazione internazionale di cui il fascismo era tanto alla ricerca in quegli anni. L'accentuato nazionalismo del regime contrastava infatti col ruolo marginale che l'Italia ricopriva in Europa riguardo le grandi questioni della pace e della guerra e l'Etiopia sembrava lo scenario ideale per avere un rapido e importante successo in politica estera, riequilibrando così la condizione di inferiorità sofferta nei riguardi della Germania.

L'occasione si presentò nel dicembre del '35, quando occorre un incidente di confine tra Somalia e Etiopia. Il regime decise allora che l'anno seguente avrebbe attaccato l'Etiopia. I preparativi per l'aggressione non sorpresero gli etiopi. D'altronde l'Italia aveva sempre guardato con sospetto l'opera di centralizzazione e di modernizzazione portata avanti dai negus e fu per questo particolarmente scettica nei confronti dell'incoronazione del negus Selassie, la cui politica era rivolta prevalentemente in direzione di uno svecchiamento del sistema. A livello militare ad esempio il negus avviò l'europeizzazione di una parte delle truppe e l'istituzione di una più moderna scuola militare.

L'avvio del conflitto si ebbe poi il 3 ottobre del '35, quando le truppe italiane varcarono il fiume Mareb, a confine tra Etiopia e Eritrea, ed iniziarono l'invasione dell'Abissinia, senza una formale dichiarazione di guerra, a riprova del disprezzo fascista per le norme del diritto internazionale e per il potere del negus etiopico. Mussolini fece poi di tutto per evitare che della vertenza italo-etiopica fosse investita la Società delle Nazioni (SDN), nel timore che in sede societaria si potesse trovare un accordo e che Roma potesse essere pubblicamente messa sul banco degli accusati, decretandone così l'isolamento diplomatico. La maggiore preoccupazione del regime fascista riguardava le possibili sanzioni all'Italia per quanto compiuto con il paventato effetto di frenare l'azione militare. Francia e Inghilterra scongiurarono però questo rischio, preferendo l'*appeasement* con Mussolini nella

speranza di favorire un allontanamento tra l'Italia fascista e la Germania hitleriana. Gli concessero dunque il permesso di riarmarsi e concentrare le truppe in Eritrea, procrastinando il più possibile il pronunciamento della SDN. Le conseguenze di questa condotta furono gravissime: l'Etiopia perse la sua indipendenza; la credibilità stessa della SDN subì un duro colpo e fu innescato un processo di accelerazione considerevole dei tempi in cui l'Europa sarebbe giunta ad una nuova guerra generale.

La spedizione assunse ben presto i caratteri di una guerra nazionale: furono coinvolti tantissimi uomini, ben oltre 400 mila, per la maggior parte coscritti, solo alcuni soldati di leva, i più richiamati tra le classi anziane. Imponente fu anche la partecipazione della Milizia volontaria. Questa massiccia adesione comportò notevoli problematiche logistiche<sup>5</sup>, sebbene garantì all'esercito italiano la superiorità numerica, oltre che tecnologica, in ogni confronto con gli indigeni.

Il fascismo si gloriò di aver conquistato l'Etiopia in 7 mesi (ottobre '35 - maggio '36). Si trattò però di un'acquisizione effimera: tra il 1940 e il '41 non erano rimasti che i ricordi dell'impero italiano nel Corno d'Africa e mentre Selassié riprendeva il suo posto, i combattenti italiani venivano condotti in prigionia. Nel '43 sarebbe caduta anche la Libia. Col crollo del fascismo e il secondo conflitto mondiale alle spalle, l'Italia avanzò poi agli Alleati la richiesta di riottenere le colonie africane prefasciste. Gli americani, decisi a non accettare, rimandarono la questione alle Nazioni Unite che solo nel '49 concedettero la sola amministrazione fiduciaria della Somalia, il possedimento più lontano dal Mediterraneo e il più povero. All'Italia furono inoltre risparmiati i processi per crimini di guerra e Roma decise così di non consegnare alle corti etiopiche alcuno fra militari, civili e politici che il paese africano richiedeva in base ai crimini commessi. La campagna d'Etiopia dunque da un lato non valse all'Italia nessuna estensione territoriale duratura, dall'altro le violenze ad essa correlate rimasero completamente impunte.

L'obiettivo della spedizione era quello di battere definitivamente l'esercito avversario sul fronte settentrionale, dapprima invadendo il nord e poi penetrando nel cuore dell'impero lungo una delle tradizionali vie d'accesso, per

<sup>5</sup> Lo spostamento di un tale numero di truppe e il loro sostentamento furono assai impegnativi: ciò comportò un grande dispiego di energie militari da parte degli alti comandanti De Bono e Graziani e delle risorse economiche del paese.

esempio quella che passava da Adua, per poi imboccare la “strada imperiale” che conduceva ad Addis Abeba, se il negus non avesse prima implorato la pace. Per quanto riguardava il fronte meridionale le caratteristiche fisiche del luogo (maggiore distanza dalla madrepatria, presenza di deserti) consigliavano al massimo degli interventi atti a minacciare il negus, costringendolo a impegnarvi una parte delle truppe sottratte al fronte settentrionale. Molto schematicamente le operazioni militari potrebbero dividersi in tre fasi: la prima svoltasi sotto il comando delle forze italiane ad opera di De Bono; la seconda con Badoglio che riorganizzò la grande macchina militare e sopportò anche una controffensiva tattica dell’avversario ed infine un’ultima in cui si susseguirono grandi battaglie campali vinte da Badoglio, che sconfisse una ad una le armate etiopiche fino allo scontro finale di Mai Ceu e alla presa della capitale Addis Abeba.

Il 9 maggio 1936 Mussolini sancì la fine della guerra con un celebre discorso durante il quale pose l’accento sulla trasformazione dell’Italia in impero, nel solco della tradizione di Roma. Nei mesi successivi in Etiopia gran parte dei combattenti italiani fu smobilitata e restarono lì a presidiare poco meno di trecentomila uomini, di cui più di un terzo ascari. L’Africa Orientale Italiana (AOI) fu suddivisa in province, a capo di ognuna delle quali vi era un governatore. A dirigere l’impero coloniale nel suo insieme si succedettero Badoglio, Graziani e il duca d’Aosta Amedeo di Savoia. Passata la prima stagione delle piogge però si sollevò una forte resistenza anti-italiana in molte regioni dell’impero: i capi battuti ma non eliminati, i loro sottocapi e una nuova generazione di notabili e di capi territoriali e militari presero le armi per l’indipendenza del proprio paese. Ciò costrinse le autorità coloniali a organizzare una spietata guerra di repressione – nel frattempo Graziani fu persino vittima di un attentato.

Un ultimo profilo attiene a come questa campagna militare fu presentata alla popolazione italiana e quale immagine di essa venne elaborata dalla propaganda del regime. Mussolini cercò di presentarsi non come Stato aggressore, ma come potenza provocata e aggredita da uno Stato schiavista e barbaro. Al momento dei preparativi il duce non dichiarò le aspirazioni del regime sull’Etiopia; a operazioni avviate, non disdegnò di presentarsi dapprima come un pacifista pronto al compromesso, sebbene successivamente, in prossimità del crollo del Negus, Mussolini assunse i toni profetici del costruttore di imperi. In particolare, nei suoi discorsi, emerse l’insistenza su

alcuni temi. Il primo era che la guerra d’Etiopia era una guerra connaturata al carattere del regime: essa era sì una guerra contro l’Etiopia, ma anche contro la stessa SDN, contro il wilsonismo democratico, contro la democrazia internazionale e il suo sistema di sicurezza collettiva, contro quel sistema diplomatico che preferiva la pace alla guerra e che considerava i soggetti della comunità internazionale uguali fra loro e senza gerarchie. La guerra d’Etiopia era dunque ideologica e non poteva che assumere i tratti di una guerra popolare – su questo punto Mussolini tornò spesso. Altro tema ricorrente era l’identificazione del nemico etiopico, che veniva descritto – sia in termini diretti che indiretti – come un popolo (ed un paese) privo di elementi di civiltà, in balia di capi sanguinari e rapaci. Mussolini portò avanti un vero processo di disumanizzazione del nemico: si doveva svillaneggiare gli etiopici e rendere tutti gli italiani – militari e civili – consapevoli del principio di superiorità razziale nei confronti degli indigeni.

Il ministero per la Stampa e la propaganda svolse un ruolo centrale nella diffusione del messaggio fascista, anche grazie alla sorveglianza degli istituti di repressione e alla disponibilità di direttori e collaboratori compiacenti alle richieste del duce. Unitamente al profluvio di parole dei giornalisti, gli italiani furono sottoposti a un “bombardamento” di immagini: stampa illustrata, fumetti per i bambini, cartoline postali. C’era poi la radio, il cinema (soprattutto cinegiornali) e il teatro. Crebbe molto anche il numero delle esposizioni degli oggetti coloniali, allestite in quegli anni nelle città d’Italia.

### *La memorialistica sulla guerra d’Etiopia*

L’impostazione ideologica fascista finì col contaminare ed orientare pienamente la memorialistica sulla guerra d’Etiopia, permeando gli strati popolari, pur senza destare partecipazione viscerale e particolare interesse nell’opinione pubblica. D’altronde, era praticamente impossibile trovarvi una “contro-storia”, antifascista e dal basso; ne emergeva piuttosto molta enfasi di partito e retorica militaristica. I memorialisti della guerra d’Etiopia furono cioè fortemente condizionati dal clima politico della seconda metà degli anni Trenta verso una piatta ripetizione delle volontà del regime, con conseguente, forte, uniformità dei contenuti. Ne derivò che gli autori finiro-

no per trasformarsi da testimoni del conflitto in militanti e funzionari del regime.

Uno dei temi più ricorrenti nella memorialistica coloniale è costituito dall'impatto naturalistico con l'Africa: i soldati provarono infatti un'estasi meravigliosa nei confronti dei luoghi e dei paesaggi. Questa attrazione fascinosa per la natura selvaggia non trovò sempre compimento in descrizioni precise, ma assunse piuttosto i tratti di uno sfondo spettacolare per valorizzare ulteriormente le gesta eroiche dei protagonisti. L'immagine prevalente era quella volta a rappresentare la colonia in termini di "frontiera", in cui venivano sottolineati la genuina freschezza delle popolazioni e lo stato primitivo dei luoghi. Rispetto agli elementi ostili, quali la grande quantità di insetti ed il caldo opprimente, alcuni si adattarono modificando le loro abitudini, altri fecero prevalere sentimenti di rigetto e repulsione, manifestando un netto atteggiamento di chiusura.

L'aspetto prevalentemente sottolineato nelle memorie dei combattenti della guerra d'Etiopia fu quello della "conquista". I sentimenti emergenti tendevano a valorizzare le caratteristiche dell'invasione e dell'appropriazione, sullo sfondo di un diffuso vitalismo guerresco. La campagna militare non era nient'altro che un'altra spedizione punitiva lanciata contro più nemici al tempo stesso: i barbari etiopici, il passato liberale, il sanzionismo internazionale della Società delle Nazioni. La conquista, ispirata al ricordo di Roma, tendeva così ad assumere i contorni della vendetta di sconfitte passate, anche in terra etiopica quali in particolare Adua e Dogali.

Gli italiani venivano presentati comunque come i portatori di un dominio pieno e senza limiti sugli africani. Secondo la formula dell'impero, dovevano essere i bianchi a comandare, mentre agli indigeni spettava invece solo di lavorare e obbedire. Il fascismo propagandava non solo un razzismo differenzialistico, su base culturale o spirituale, ma anche fondato su una vera e propria discriminazione razziale di impostazione biologica. La vicinanza e la confidenza con i nativi erano da ritenersi elementi da combattere poiché si riteneva che bastasse cedere anche solo un poco per incorrere nell'insabbiamento, inteso come una perdita delle caratteristiche di razza dominante. Per il regime fascista, il problema non stava solo nei meticci ma bisognava evitare qualsiasi forma di promiscuità. Tutti i comportamenti avrebbero perciò dovuto essere improntati a una distinzione totale fra l'elemento bianco e l'elemento indigeno, anche e soprattutto nell'organizzazione post-bellica

dell'impero. Seguendo tale impostazione, ben poche furono le pagine in controtendenza, in difesa dei meticci, e poche altre ebbero a riesumare antiche teorie climatiche per giustificare le caratteristiche degli etiopi, pur non negando in alcun modo le differenze tra le due razze e la necessità di mantenerle assolutamente separate. In ogni modo, nella larga maggioranza dei libri di memoria del '35-'36, gli indigeni erano considerati dei diversi, una stirpe destinata a essere dominata. Inoltre veniva operata una distinzione degli africani in due categorie: coloro che stavano con il fascismo o quanto meno erano solidali con gli italiani da una parte e tutti gli altri, tipo gli etiopici, dall'altra. I primi erano ritenuti maggiormente malleabili e accettavano di buon grado la conquista italiana; gli altri venivano descritti invece come infingardi, scansafatiche, fannulloni, selvaggi. Tuttavia, talvolta, la memorialistica ha offerto delle sorprese: ad esempio, alcuni dei combattenti italiani riconoscevano ai loro avversari la qualità di uomini e soldati valorosi, orgogliosi del proprio paese, armati da uno spirito di difesa della propria indipendenza e libertà. Si potrebbe comunque osservare che un certo riconoscimento del valore dell'avversario fosse anche funzionale a sottolineare l'importanza del proprio sforzo nel piegare il nemico, pur riconoscendo talora elementi di nazionalismo africano, apertamente negato dal regime fascista. Ad ogni modo, ogni apprezzamento nei confronti degli indigeni si arrestava di fronte al fatto che esso rischiava di assumere caratteristiche comparative e poteva derivarne un ridimensionamento delle qualità e delle virtù dei conquistatori bianchi.

La memoria dei combattenti della guerra d'Etiopia era certamente piena di immagini di donne, assai diverse tra loro, sebbene di tali ricordi nella memorialistica si ritrovino solo alcune allusioni e battute di spirito. In realtà, per qualche tempo, la propaganda fascista insistette su una figura femminile "tutta italiana", tale Maria Uva, residente in Egitto e italiana di adozione, che nelle prime settimane della campagna militare sarebbe corsa su e giù per le sponde del canale di Suez, a bordo di un'automobile, per allietare con canzoni e inni patriottici le navi ed i soldati in transito. Tuttavia donne bianche, su cui "sfogare" la virilità del maschio fascista, non ce n'erano in Etiopia e pertanto le "indigene" rappresentavano l'unica concreta alternativa. Le occasioni per incontrarle erano legate agli orari di "libera uscita" delle truppe occupanti, alle interazioni connesse tra accampamenti militari e città o villaggi, alla realizzazione di "bordelli" e "case di piacere" che le stesse

strutture militari erano solite approntare. L'incontro con l'Altra, con l'indigena, rappresentava per i combattenti del fascismo un evento perturbante: infatti, sia chi aveva declamato la propria autosufficienza virile ed anche chi propagandava la discriminazione razziale, finiva per cedere alle lusinghe delle native etiopi. È da sottolineare il fatto che questi concubinaggi avvennero prevalentemente nei primi anni dell'occupazione ('35-'36), mentre crescenti difficoltà derivarono dall'introduzione della legislazione razziale del '37.

Alla luce delle considerazioni precedenti e nell'intento di provare a ricostruire la realtà fattuale degli anni della guerra d'Etiopia, tenendo conto delle diverse posizioni in campo, italiana ed etiope, sono stati analizzati due romanzi quali *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi. Si tratta di due opere che, pur se realizzate in momenti storici diversi e da personalità assai distanti tra loro, presentano caratteristiche tra loro complementari e funzionali ad evidenziare gli stereotipi razzisti correlati a tale evento storico.

#### *Tempo di uccidere*: tra stereotipi razzisti e critica all'imperialismo

*Tempo di uccidere* costituisce l'unico romanzo di Ennio Flaiano, pubblicato nel 1947 e ambientato nel periodo dell'occupazione coloniale in Etiopia<sup>6</sup>. Il protagonista racconta, in prima persona, la vicenda di un giovane ufficiale che, non avendo nulla di eroico o di entusiasta, mostra di possedere invece le caratteristiche di un uomo comune, a tratti persino dell'inetto, trovatosi ad operare in un orizzonte spaziale diverso e nuovo, quale quello africano.

<sup>6</sup> Flaiano era stato in Etiopia tra l'autunno del '35 e la primavera del '36 come sottotenente dell'esercito italiano e di quest'esperienza personale si sentono gli echi nella descrizione dei luoghi che caratterizza il romanzo. In particolare sugli elementi realistici e surreali del romanzo si vedano i contributi di Dominioni, che ha visto in *Tempo di uccidere* una precisa e puntuale descrizione del difficile rapporto dei soldati italiani con la realtà dell'Etiopia (M. DOMINIONI, 2008) e Baraldi che, soffermandosi sulla questione del rapporto tra il protagonista e la realtà africana, ha evidenziato i tratti fiabeschi e leggendari della narrazione e l'elevato numero di stereotipi esotici presenti (M. BARALDI, 2004). Su questa campagna militare del regime Flaiano scrisse anche un diario (*Aethiopia. Appunti per una canzonetta*) in cui veniva distrutta la dimensione eroica dell'impresa, ma anche l'immagine dell'Africa come terra ideale tramandata dai film.

Tuttavia, la sua esperienza assunse caratteri particolari, rivelando toni di crescente malessere e facendo addirittura affiorare moti torbidi nella sua coscienza.

La storia prende avvio da un espediente assolutamente banale: il protagonista, allontanatosi dal campo in preda ad un forte mal di denti, viaggia su un autocarro che si ribalta. L'ufficiale decide quindi di proseguire a piedi e ben presto si smarrisce nella boscaglia; nei pressi di una pozza vede una giovane donna nuda intenta a lavarsi, Mariam. Si realizza – con uno stupro – l'amore di una notte, bruscamente interrotto dalla morte della ragazza; infatti, nel tentativo di difenderla da una belva notturna, il tenente spara un colpo di rivoltella che – di rimbalzo – colpisce la fanciulla, ferendola gravemente. Nell'impossibilità di poterla medicare e, nell'intento di porre fine alle sue sofferenze, l'uomo decide di ucciderla, seppellendo poi con cura il cadavere e cancellando ogni traccia dell'accaduto. A seguire l'ufficiale ritrova la strada smarrita e raggiunge un camion di passaggio. Qualche tempo dopo, afflitto da un crescente malessere fisico incontra due ragazze etiopi, affette da lebbra, che indossano un turbante alla maniera di Mariam. L'ufficiale inizia così a temere di aver contratto la malattia nel corso dell'incontro con la ragazza, preoccupato anche dalla presenza di una piaga sulla sua mano, che stenta a guarire. Successivamente, nell'intento disperato di riuscire ad imbarcarsi per tornare in Italia, rimane coinvolto in una serie di vicende che lo portano nuovamente ad uccidere. Dapprima, infatti, tenta di eliminare un ufficiale medico che aveva scoperto la sua malattia, ma non riesce nell'intento perché, sparato il primo colpo, finiscono i proiettili nel caricatore. In seguito, per procurarsi il denaro necessario ad un imbarco clandestino, deruba un maggiore arricchitosi con traffici illeciti e, nel timore che questi possa denunciarlo, decide di sabotare la ruota del camion su cui viaggia per metterlo a tacere. Infine, il protagonista si ritrova nel villaggio di Mariam in cui trascorre alcuni giorni, con valenza di espiazione, prima di rientrare nei quartieri dell'esercito con l'intento di costituirsi. Al suo arrivo apprende però che non vi è alcuna denuncia a suo carico ed anzi la sua assenza è stata considerata come assolutamente regolare e corrispondente ad un previsto periodo di licenza. Peraltro, ogni traccia della sua patologia è scomparsa – grazie alle cure empiriche dell'indigeno Johannes – e nessuno del comando militare presta particolare attenzione alla sua vicenda, essendovi un diffuso fervore per l'arrivo dell'auspicato ordine di rimpatrio.

Il racconto di Flaiano ruota attorno a due temi principali: la comparsa della malattia e la paura dell'avvenuto contagio, a seguito del contatto carnale tra il protagonista e Mariam. All'incontro tra i due succedono una serie di eventi: lo stupro, l'omicidio, il senso di colpa e soprattutto la crisi psichica interiore, indotta dal timore della contaminazione.

La descrizione dell'incontro carnale con l'indigena non viene realizzata in modo esplicito e per questo sono state avanzate interpretazioni assai diverse a riguardo: scena di seduzione o atto di natura violenta, come specificità della situazione coloniale. Infatti, nel corso dell'occupazione coloniale, le donne erano non di rado vittime dei desideri dei soldati italiani, quasi rassegnate all'idea di subire la violenza. In realtà, lo stupro non si viene a configurare solo come atto di violenza nei confronti della donna, ma assurge a metafora dell'aggressione violenta perpetrata nei confronti dell'Africa ad opera del maschio bianco e colonizzatore. Tale interpretazione ci restituisce pertanto l'orizzonte violento in cui si realizza l'impresa coloniale italiana ma al contempo, ci mostra anche l'avvio alla destrutturazione dell'io del protagonista. Si avvia infatti, muovendo dai sensi di colpa, un viaggio verso la propria conoscenza interiore, che produce la perdita del "sé" realizzata mediante il confronto malato e distorto con "l'altro". Flaiano dunque non si limita a dipingere il protagonista come un semplice "portatore dello sguardo cieco coloniale"<sup>7</sup>, ma delinea le caratteristiche di un uomo in crisi, terrorizzato, incapace di comprendere l'alterità, pur essendo costretto ad abbandonarsi totalmente specie nel momento del bisogno, in assenza di una scelta alternativa, valida ed efficace. In tal modo, la caratteristica più peculiare del romanzo è però da vedersi proprio nella rielaborazione della figura dell'"eroe": qui, la mascolinità del protagonista bianco, superiore per razza – tramandata dal romanzo coloniale italiano di quegli anni e rielaborata dall'autore già dagli stessi stilemi tradizionali<sup>8</sup> – viene messa in crisi, assumendo i connotati di una figura debole ed incerta, di un malato inquieto. Così facendo, si sgretola

<sup>7</sup> G. BENVENUTI, 2012, p. 313.

<sup>8</sup> Nelle opere del periodo infatti l'uomo fascista veniva presentato come eroe razzialmente superiore ma privo di prerogative specifiche. Tutti questi protagonisti erano però accomunati dall'incapacità di innamorarsi delle donne indigene con cui intrattenevano rapporti gerarchizzati. Le donne indigene venivano inoltre rappresentate come esseri inferiori e sottomessi. Troviamo alcuni di questi elementi anche nella narrazione flaianea.

la certezza della superiorità razziale e culturale e si mette addirittura in forse la liceità stessa della conquista. Flaiano finisce con il manifestare tutta la propria perplessità circa la possibilità di conoscere ed interpretare la realtà sociale presente nelle colonie, facendo prevalere il mistero della differenza. Viene suggerita, quale aspetto prevalente, una relazione contraddistinta in primo luogo dalla diversità, e non già dal grado di ventilata e presunta inferiorità razziale. L’incapacità a comprendere caratterizza il rapporto con l’altro e lo rende opaco, finendo per suscitare l’inquietudine ed il timore nel protagonista. Infatti tutte le figure del mondo africano, presenti nel romanzo, appaiono dotate di un doppio aspetto, capace di attirare e respingere l’ufficiale, con la stessa forza. Dunque, un mondo bifronte, attraversato dalle inquietudini della coscienza afflitta del colonizzatore, in cui ogni possibilità di conoscere e comunicare con l’altro svanisce. Ci si può illudere di comprendere la psicologia dei nativi ma, in realtà, si avverte il senso di distanza rispetto al loro agire ed al loro pensiero. Ne emerge – come elemento distintivo del romanzo – un “silenzio dei nativi”, seppur parziale. Tra etiopi e italiani vi è dunque una vera e propria difficoltà comunicativa, come documentato dal rapporto tra l’ufficiale e il padre di Mariam, caratterizzato da molti gesti e da ben poche parole, sottolineando chiaramente la diversità e la distanza tra i due interlocutori e rivelando la scarsa umanità del colonizzatore. L’unico punto d’incontro tra colonizzatori e colonizzati sembra essere la comune appartenenza all’inferiore categoria umana dei subalterni, degli oppressi dalla gerarchia, del tutto estranei all’ordine costituito, come esemplificato da un rapporto “finalmente” autentico tra degli indigeni ed un soldato italiano, reietto ma operoso contrabbandiere. Coloro che invece rappresentano il potere garantito dalla gerarchia e dall’ordine costituito sviluppano una vera e propria “coscienza corrotta”, incapace di produrre un rapporto reale non solo coi sottoposti, ma anche con colleghi e compagni d’armi.

Attraverso gli occhi del protagonista, Flaiano ci trasmette l’immagine di un’Africa primitiva, arretrata, incolta. Lo sguardo del tenente è fortemente condizionato dai pregiudizi, nazionali e personali, circa lo stato di inciviltà in cui i nativi vivono. L’incontro tra colonizzatori e colonizzati è segnato da questo enorme divario: da un lato tecnologia e progresso, dall’altro animalità e preistoria. Nella scansione dell’intera vicenda, l’Africa viene descritta come uno spazio aperto, selvaggio ed inquietante, pieno di insidie, capace di mettere a dura prova gli occupanti. L’Etiopia è “terra triste”, un paese

oscuro e funesto, che può solo esser abbandonato per le sue caratteristiche di desolazione e che invece può divenire quasi la sede ideale in cui l'uomo bianco colonizzatore finisce con l'esprimere la dimensione peggiore della propria personalità. Nella narrazione, tuttavia, Flaiano fa emergere che non è l'Africa ad essere un coacervo dei mali del mondo, quanto piuttosto che è l'imperialismo coloniale a rappresentare una malattia contagiosa, capace di corrompere e contaminare, facendo risaltare gli aspetti negativi quali espressione del manifestarsi della parte peggiore dell'animo e dei comportamenti del conquistatore stesso.

L'Africa di *Tempo di uccidere* è anche il luogo in cui prendono forma i lati oscuri della coscienza dell'uomo occidentale che esprime non solo le insicurezze, le viltà, le ipocrisie, i desideri di sopraffazione ma anche l'angoscia, il turbamento, il malessere. Il continente nero viene a configurarsi quasi come un incubo in cui l'occidentale rivede la sua vera natura e la partenza viene vista come qualcosa di liberatorio. Tale liberazione è però illusoria perché nel ritorno al mondo della normalità il malessere della coscienza non viene dissolto, ma rimosso ed analogamente la parte oscura dell'animo non viene asportata, ma occultata.

Infine, l'Africa è il luogo della costruzione del maschile: il contatto con la natura favorisce infatti il rafforzamento di un'ideologia in crisi. Come autorevolmente sottolineato, in tutta Europa già dalla fine dell'Ottocento, l'industrializzazione e l'urbanizzazione, lo sviluppo delle scienze, delle tecnologie e dei media, il crescente protagonismo sociale delle donne sono stati considerati i responsabili del declino del rigido ordine patriarcale costituito<sup>9</sup>. Così, con l'intento di ottenere un rinnovato consolidamento della struttura sociale nazionale, il regime fascista investe sulla rigenerazione della mascolinità. Alla costruzione del modello maschilista corrisponde conseguentemente una raffigurazione denigratoria della donna, anche nella fantasia dell'ufficiale: Mariam viene rappresentata come "animale diffidente"<sup>10</sup>. Persino nel frangente in cui l'ufficiale tenta di difendere le donne etiopi dai commilitoni, egli è comunque vittima degli stereotipi di cui è permeata la sua cultura. Così giunge a definirle "semplici come colombe, dolci, disinteressate, incluse

<sup>9</sup> G. STEFANI, 2007, pp. 31-49.

<sup>10</sup> E. FLAIANO, 1993, p. 31.

nella natura”<sup>11</sup> o ancora “...diverranno come tutte le ragazze di questo mondo ma di un genere inferiore, molto inferiore”<sup>12</sup>.

Nonostante l’atteggiamento critico del tenente nei confronti della spedizione in Etiopia così come degli atteggiamenti disumani del resto della truppa, il testo flaiano mantiene, a mio parere, alcuni ideali e stereotipi propri dell’ideologia colonialista, rappresentando l’impresa etiopica come parte integrante di uno svolgimento della Storia, un qualcosa di inevitabile e necessario. L’Africa e gli africani della narrazione si configurano dunque come semplice superficie di iscrizione di una storia altrui: accettano passivamente il giogo nemico, inerti. I pochi ribelli citati vengono definiti “briganti” e sono per lo più colti nel momento del loro più totale disfacimento.

D’altronde, proprio sull’elemento coloniale, così centrale nel romanzo, alcuni critici hanno manifestato le loro perplessità. Già nel 1947, Jovine ebbe ad affermare che la collocazione geografica della vicenda sarebbe utile solo per realizzare uno sfondo idoneo al dispiegarsi di una più universale allegoria dell’esistenza umana, sottolineando che, dopo le prime pagine, “non si tratta più di Etiopia o di un’epoca determinata”<sup>13</sup>. Ed ancora nel 1988, Maria Corti scriveva che “nel romanzo l’Africa è solo un fondale, uno scenario lievemente onirico”<sup>14</sup>. Infine, per usare le parole di Edward Said, a proposito dell’opera di Joseph Conrad, “l’Africa rappresenta l’oscurità originaria”<sup>15</sup>: i luoghi sottomessi al dominio coloniale vengono intesi quindi come contenitori di culture, storie e modi di essere non controllati dai colonizzatori.

*Il testo della Ghermandi: al confine tra riscrittura e tradizioni locali*

*Regina di fiori e di perle*, pubblicato nel 2007, rappresenta l’unico romanzo dell’autrice italo-etiope Gabriella Ghermandi. Il libro, ripercorrendo le principali tappe della storia dell’Etiopia, mira a far emergere e riconoscere le vicende di violenza coloniale mediante espedienti stilistici innovativi, pur a

<sup>11</sup> E. FLAIANO, 1993, p. 68.

<sup>12</sup> E. FLAIANO, 1993, p. 68.

<sup>13</sup> F. JOVINE, 1992, p. 99.

<sup>14</sup> M. CORTI, 1992, p. 112.

<sup>15</sup> E.W. SAID, 2008, p. 327.

scapito del processo di rimozione portato avanti per anni. L'autrice sceglie infatti – attraverso una riscrittura di genere – di presentarsi come portavoce dei colonizzati, coinvolgendo il lettore in un radicale cambiamento di prospettiva; la lingua usata invece è quella italiana, per lei lingua paterna, quella del colonizzatore.

La voce narrante è quella di Mahlet, una donna etiopica che racconta la sua esperienza personale dall'infanzia alla vita adulta quando decide di trasferirsi in Italia. Il racconto, costruito come un romanzo di formazione, si intreccia con la narrazione della storia etiopica, partendo dalla vittoria di Adua contro gli italiani (1896) fino alla fine del regime di Menghistu (1991), seppur in modo frammentario e non cronologico. La storia nazionale viene dipanata attraverso la viva voce dei protagonisti: il loro vissuto costituisce la trama stessa del romanzo. In fondo Mahlet è solo una "raccoltrice di storie" ed ascolta quanto gli anziani raccontano, mentre il regime militare socialista che guida il paese le impone di tenersi defilata dalla vita politica dell'Etiopia<sup>16</sup>. Nel 1991, sovvertito il regime, Mahlet decide di emigrare e sceglie l'Italia, ma pochi anni dopo torna nuovamente in Etiopia per rendere gli onori funebri all'amato anziano Yacob. Ed in tale occasione, la protagonista diviene una vera e propria catalizzatrice di storie: tutti le si rivolgono per soddisfare il proprio bisogno di raccontare, specie in riferimento alle vicende accadute durante il periodo di occupazione coloniale italiana.

Come ha scritto Cristina Lombardi-Diop, nella postfazione al romanzo, l'opera non rappresenta però "soltanto un romanzo sulla realtà del passato etiopico, ma anche un'interrogazione sull'identità della memoria coloniale italiana"<sup>17</sup>. Non è dunque solo il racconto di una storia diversa, ma può essere interpretato come uno strumento per arricchire il quadro tracciato dall'analisi di *Tempo di uccidere* di Flaiano. D'altra parte è proprio l'autrice a richiamare l'attenzione su Flaiano stesso, presentandolo nel paratesto come fonte primaria d'ispirazione del libro<sup>18</sup>. Il romanzo della Ghermandi

<sup>16</sup> In proposito si veda ad esempio la raccomandazione che il padre rivolge alla giovane prima di permetterle di lavorare al negozio del cugino Legesse: "Non dovrai mai, per alcun motivo, partecipare ai discorsi sul governo. Siano essi a favore o contrari. E non dovrai mai, per alcun motivo, impicciarti dei fatti dei guerriglieri." (G. GHERMANDI, 2007, p. 78).

<sup>17</sup> G. GHERMANDI, 2007, p. 259.

<sup>18</sup> Tra i ringraziamenti: "Alfredo Vigarani, per avermi donato *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano: da quel romanzo, infatti, è nata l'idea di questo." (G. GHERMANDI, 2007, p. 253).

si colloca in un’ottica complementare al testo flaianeo, quasi a riempirne i vuoti narrativi. Così, nel romanzo della scrittrice italo-etiope, assumono rilievo le figure eroiche dei guerriglieri etiopi, gli *arbegnà*, cioè gli infiltrati etiopi nell’esercito italiano, figure totalmente assenti nella storia flaianea; ed ancora vengono riportate e valorizzate le storie d’amore tra colonizzati o colonizzatori, quale quella realizzatasi tra Amarech, bisnonna di Mahlet, e Daniel, il suo fidanzato italiano, fortemente ostacolata dalle leggi del tempo<sup>19</sup>. Viene inoltre posto l’accento sulla realtà della guerra, con lo strazio dei bombardamenti, l’uso dei gas e l’introduzione dei cosiddetti “fogli di sottomissione”, indispensabili agli etiopi per poter liberamente circolare nella loro stessa terra.

Il lavoro di Ghermandi, con la sua natura composita derivante dalla raccolta di più storie, sembra voler rispondere all’esigenza di ricomporre memorie divise, instaurando al contempo un dialogo con l’opera di Flaiano, anche dal punto di vista letterario. A tal proposito, uno degli elementi di confronto e contatto tra i testi è da individuarsi nella “scena della pozza” che prelude allo stupro: qui, la scrittura si fa persino riscrittura. La versione di Ghermandi differisce tuttavia da quella flaianea: si assiste ad un rovesciamento del paradigma della donna colonizzata. Essa non è più passiva e succube, ma diviene capace di uccidere; non costituisce più solo una parte del paesaggio, ma si manifesta come intraprendente e combattiva. Dunque cambia il punto di vista sulla vicenda e si invertono i ruoli di vittima e carnefice. L’atto violento che la donna compie non è che la risposta rispetto ad un possibile rischio cui viene sottoposto un bambino; la reazione decisa della giovane rappresenta un estremo atto di difesa nei confronti del piccolo. Nel corso della narrazione delle protagoniste delle storie di Mahlet, si ribalta lo stereotipo della donna che da eccessivamente timorosa nei confronti degli italiani (terrorizzata per l’invasione dell’aviazione nei cieli etiopi)<sup>20</sup> diviene progressi-

<sup>19</sup> Con il regio decreto legge 19 aprile 1937, XV, n. 880, convertito in legge il 30 dicembre dello stesso anno, composto da un unico articolo, l’Italia vietava infatti i matrimoni misti e il cosiddetto madamismo, cioè il concubinaggio con donne africane. La legge puniva, con la reclusione da 1 a 5 anni di carcere, gli italiani che si macchiavano del delitto biologico di «inquinare la razza» e del delitto morale di «elevare» l’indigena al proprio livello, perdendo così il prestigio che derivava loro dall’appartenenza alla «razza superiore».

<sup>20</sup> “Da quel giorno nella foresta, non mi aveva mai abbandonato la paura per la loro presenza. Che aspetto e che anima potevano avere questi uomini che viaggiavano su uccelli

vamente più sicura di sé. L'assassinio, pur con le caratteristiche della difesa di un essere inerme e debole, diviene strumento dell'autoaffermazione di un io, vittima fino a quel momento di un doppio assoggettamento, coloniale e maschile. Sembra quasi di assistere ad una duplice vendetta della Mariam flaianea, come etiope e come donna: non a caso gli uomini a cadere sono due, per di più sopraffatti dall'utilizzo inatteso della tecnologia bellica italiana ad opera della donna.

Il romanzo della Ghermandi, pur confermando la crisi del militare italiano occupante, tende a ribaltarne il punto di vista ed a far venir meno l'orizzonte del colonizzatore, maschio bianco. La necessità della storia è, per l'autrice, necessità della resistenza<sup>21</sup>, senza condivisione con l'assunto flaianeo circa l'inevitabilità dell'impresa coloniale. Inoltre l'autrice guarda più favorevolmente al tema dell'integrazione tra nativi ed occupanti, pur riconoscendo l'esistenza di diversità. Un esempio interessante – a tal proposito – è rappresentato dalla storia d'amore tra Amarech e Daniel, l'indigena etiope ed il bianco italiano conquistatore; infatti, tale vicenda può trovare compimento solo nella reciprocità, con un punto di svolta della narrazione individuabile nella difficile decisione dell'italiano di aderire alla resistenza etiope. Nella narrazione vengono così ad introdursi effetti particolarmente significativi, anche in riferimento ai comportamenti manifestati dagli etiopi nei confronti dei loro colonizzatori. Ad esempio, nel confronto tra Amarech ed il fratello Yacob, in cui la ragazza lo rende partecipe di essere incinta di un uomo italiano di cui è innamorata, questi fa esplodere la rabbia propria di chi si sente privato dei suoi affetti più cari e della propria libertà dal nemico invasore, sino ad affermare: “gli italiani diventano brave persone solo dopo che hanno reso l'anima a Dio e Lui gliel'ha ripulita”<sup>22</sup>. Per contro la giovane si dimostra naturalmente ben disposta nei confronti dello straniero cui si è concessa, provando con scarso successo ad infrangere gli stereotipi maturati

di ferro? Perché si erano mossi da un paese tanto lontano per venire a conquistare le nostre terre, a sottometterci?” (G. GHERMANDI, 2007, p. 175).

<sup>21</sup> Si vedano ad esempio le parole di un *arbegnà* – monaco, protagonista di una delle storie riportate da Mahlet: “Ricorda – disse – l'Etiopia è nostra. Solo nostra. Non consegnare loro la tua anima come stai facendo. Puoi fare finta di accettare il loro governo, ma il tuo cuore devi mantenerlo libero. Non devi diventare una loro proprietà.” (G. GHERMANDI, 2007, p. 149).

<sup>22</sup> G. GHERMANDI, 2007, p. 23.

a danno dei bianchi<sup>23</sup>. Infine, un ulteriore aspetto della maggiore disponibilità e fiducia nei confronti dell’occupante italiano può cogliersi nell’atteggiamento del capo dei guerriglieri Hailè Teklai, che ricorda l’aiuto ricevuto da un altro di quei “diavoli” aggiungendo “Qualcuno sarà pure degno di ammirazione, rispetto...”<sup>24</sup>.

### *Considerazioni conclusive*

Dall’analisi complessiva dei romanzi di Flaiano e Ghermandi, nonché dalla memorialistica e dal materiale propagandistico di regime, emerge chiaramente che la campagna d’Etiopia rappresentò una guerra di occupazione coloniale, fortemente improntata dal razzismo, già in epoca precedente all’emanazione ufficiale della legislazione in materia. Con tutta evidenza il regime fascista, nello sviluppo di progetto politico nazionale e nella definizione di una collocazione imperialista internazionale, alimentò fortemente pregiudizi riguardo alla discendenza etnica degli indigeni, avviando al contempo pratiche discriminatorie nei loro confronti.

Conseguentemente, come si è rilevato, i nativi vennero considerati alla stregua di selvaggi, dai tratti quasi bestiali, inferiori per natura e destinati ad essere assoggettati dagli italiani, ritenuti – invece - razza di dominatori, dal valore decisamente superiore. Con queste premesse, il governo italiano mise in atto pratiche militari illegali e disumane, quali l’uso di gas, la coercizione della vita personale dei militari, lesiva della libertà dei singoli e strettamente finalizzata ad evitare la mescolanza della specie, introducendo il divieto di intrattenere relazioni stabili con le indigene o di riconoscerne i figli nati da esse (con pena di detenzione) ed alimentando politiche sociali squilibrate basate su dinamiche relazionali di tipo padronale-schiavistico. In definitiva, la campagna d’Etiopia fece erroneamente coltivare al regime fascista l’idea che una spedizione coloniale potesse trasformare l’Italia in un impero, fornendo a Mussolini un’autorevole visibilità rispetto alla Germania hitleriana,

<sup>23</sup> “Tutti i suoi colori sono i colori della stagione dei frutti e del raccolto. Può un uomo che porta i segni della natura ricca e generosa essere una cattiva persona?” (G. GHERMANDI, 2007, p. 30.)

<sup>24</sup> G. GHERMANDI, 2007, p. 24.

consentendogli di rimettere in gioco gli equilibri politici europei e di ridimensionare l'opzione democratica di cui la Società delle Nazioni si faceva garante. La vicenda narrativa dei romanzi di Flaiano e Ghermandi consente di cogliere l'erroneità del disegno fascista, facendo emergere pienamente le criticità sociali ed umane intervenute nella campagna di Etiopia.

## BIBLIOGRAFIA

### *Edizioni di riferimento*

- E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, Mondadori, Milano, 1993.
- G. GHERMANDI, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma, 2007.
- J. ANDALL, D. DUNCAN, *Memories and Legacies of Italian Colonialism* in ID. (a cura di) *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Berna, 2005, pp. 9-27.
- M. BARALDI, *Il cuore di tenebra di un uomo ridicolo* in *Quaderni del '900*, n. IV, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa - Roma, 2004.
- G. BENVENUTI, *Da Flaiano a Ghermandi: riscritture postcoloniali*, in «NARRATIVA», 2012, 33/34, pp. 311-332.
- M. CORTI, *La genesi del romanzo* in *La critica e Flaiano*, (a cura di) Lucilla Sergiacomo, Pescara, Edians, 1992.
- R. DEROBERTIS, *Per la critica di una modernità maschile e coloniale italiana. Note su Tempo di uccidere di Ennio Flaiano e Regina di fiori e di perle di Gabriella Ghermandi*, [www.italianisti.it](http://www.italianisti.it).
- R. DEROBERTIS, *Fuori centro. Studi postcoloniali e letteratura italiana*, in *Fuori centro. Studi postcoloniali e letteratura italiana*, Aracne, Roma, 2010, pp. 7-31.
- M. DOMINIONI, *Lo sfascio dell'impero: gli italiani in Etiopia 1936-41*, Laterza, Roma - Bari, 2008.
- F. JOVINE, *Tempo di uccidere* in *La critica e Flaiano*, (a cura di) Lucilla Sergiacomo, Pescara, Edians, 1992.
- N. LABANCA, *Una guerra per l'impero: memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- E. W. SAID, *Attraverso gli occhi di un gringo. Con Conrad in America Latina*, in E. W. Said, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- T. SKOCKI, *Memoria delle colonie e postcolonialismo nella letteratura italiana contemporanea*, 2014, [www.theses.fr/2014PA100056](http://www.theses.fr/2014PA100056).

- G. STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.
- G. TOMASELLO, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio Editore, Palermo, 2004.

Articolo presentato nel novembre del 2019. Pubblicato online a settembre 2020.

©2020 by the Author(s); licensee Accademia Peloritana dei Pericolanti (Messina, Italy).

This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>).

Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti - Classe di Lettere Filosofia e delle Belle Arti  
LXXXIX 2013 - XCV 2019

DOI: 10.6092/2723-9578/APLF.1.2020.147-168

